

“... la galera ha i confini dei vostri cervelli .... ”

(dalla lettera di un detenuto)

Dall’inizio dell’anno 76 persone si sono tolte la vita all’interno delle carceri italiane.

Una persona ogni 755 presenti in un istituto di pena, quest’anno, si è tolta la vita, mai così tante da quando si registra questo dato.

In carcere ci si uccide 21 volte in più che nel mondo libero.

E questa è solo la drammatica contabilità delle persone che si sono tolte la vita: una statistica fatta di cifre in costante, inarrestabile crescita. Una strage silenziosa che sembra non interessare alla politica, di cui i partiti si sono disinteressati in campagna elettorale e di cui i media parlano sempre troppo poco.

Ma se scendiamo nel dettaglio, attraverso l’osservatorio dell’associazione Antigone, associazione “per i diritti e le garanzie nel sistema penale”, prendiamo coscienza di altri drammatici indicatori:

- nella maggior parte dei casi ci si toglie la vita all’inizio del periodo detentivo, in istituti di medie e grandi dimensioni, con situazione cronica di sovraffollamento, e di elevata presenza di detenuti affetti da patologie psichiatriche o tossicodipendenza;
- circa un terzo dei casi riguarda persone con una patologia psichiatrica, accertata o presunta, e/o una dipendenza da sostanze, alcol o farmaci;
- quasi il 50% dei casi di suicidi riguarda persone di origine straniera;
- l’età media delle persone che si sono tolte la vita è di 37 anni, la fascia più rappresentata è quella tra i 30 e i 39 anni;
- in quasi tutti gli istituti vi è una carenza, più o meno elevata, di specialisti psichiatri.

<b>Istituti detentivi</b>	<b>Capienza regolamentare</b>	<b>Detenuti presenti</b>	<b>Donne</b>	<b>Stranieri</b>
<i>Nazionali</i>	51.174	56.225	2.352	17.854
<i>Regione FVG</i>	463	611	27	257

*\*Dati al 30.10.2022 - Ministero della Giustizia*

Di fronte a questo stillicidio di suicidi **regna un silenzio assordante**. Ad eccezione di coloro che ci vivono o ci lavorano, quasi nessuno conosce le condizioni reali in cui si vive in

carcere, i corpi e le menti sofferenti che lo abitano, le loro condizioni materiali di vita, le loro tecniche di resistenza all’annientamento psicofisico che fa registrare oltre ai suicidi anche migliaia di atti di autolesionismo all’anno.

Perché una percentuale così alta di suicidi nelle carceri non desta alcuna indignazione nel mondo “del fuori”? Come se la morte di un detenuto valesse meno. Come se non rappresentasse invece una drammatica tragedia umana, oltre che la peggior sconfitta possibile per uno Stato di diritto.

Come ha scritto *don Vincenzo Russo (Cappellano nella Casa circondariale di Sollicciano)* “*lasciare che la vicenda umana di questi uomini si consumi nell’indifferenza non segna solo il regresso della società, ma segnala anche la condizione di deresponsabilizzazione morale e civile in cui ognuno di noi rischia di precipitare, condizione che Hannah Arendt ci ha da tempo insegnato a chiamare “banalità del male”* “. Parole che valgono, ad esempio, per *Tecca Gambe*, 36 anni, originario del Gambia, arrestato il 25 ottobre dopo un furto di un paio di cuffiette (valore 24 euro) in un negozio di articoli elettronici a Torino; oppure parole che valgono per il ragazzo domenicano, 22 anni, che si è tolto la vita nei giorni scorsi nel carcere di Udine.

Le parole “suicidio” o “togliersi la vita” edulcorano la realtà. I termini corretti e crudi sono “darsi la morte”, come possibilità, ultima e senza appelli, sotto la custodia dello Stato, di esercitare la propria libertà. Dobbiamo “ripulire” il nostro glossario per avvicinarci alla realtà delle cose e questo vale ancora di più per il carcere che, da sempre, rappresenta il termometro, la cartina tornasole, lo specchio del livello di civiltà delle nostre comunità. Quello che sta accadendo ha molto a che fare con il pre-giudizio, per alcuni inevitabile, che si prova nei confronti delle persone detenute; salvo dimenticarsi, come scriveva Pirandello, che “prima di

*“Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere metti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi il mio dolore, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io. Ognuno ha la propria storia. E solo allora mi potrai giudicare”.*

Luigi Pirandello

*giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe..". Siamo andati oltre il pre-giudizio perché oggi, rispetto alla tragicità della condizione detentiva, abitiamo lo spazio dell'indifferenza, la stessa che proviamo verso le fragilità e le devianze in generale, salvo poi, quando le situazioni esplodono nelle nostre famiglie, nasconderle; ringraziando, ex post, gli operatori della pubblica amministrazione e del Terzo Settore per l'incredibile azione svolta.*

I motivi della attuale situazione detentiva meritano analisi molto complesse, approfondite e necessariamente condivise; è certo che il carcere si sta riprendendo dalla pandemia molto più lentamente della società: molti progetti, anche del mondo della cooperazione sociale e del volontariato, sono andati avanti a singhiozzo o non si sono più riavviati dopo le quarantene.

Sempre di più quindi, e ancor peggio di prima, il carcere si trova in una situazione di abbandono, di solitudine, sempre più connotato dall'insensatezza del tempo recluso, in cui la sottrazione del tempo soltanto in funzione del vuoto è per il detenuto prodromica solo alla percezione del proprio annullamento. Ed è inaccettabile.

Se è vero che l'articolo 27 della nostra Costituzione, scritto anche da persone che provarono sulla loro pelle la prigionia, definisce che *"le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"*, stante l'attuale e drammatica situazione, lascia perplessi risentire, ancora una volta, che la soluzione al sovraffollamento, e quindi anche ai suicidi, sia la costruzione di nuove carceri. Basta leggere i dati del fenomeno della "recidività" per comprendere come le carceri non stiano assolvendo al compito della rieducazione e al reinserimento sociale così come indicato dal dettato costituzionale. In molti purtroppo ricadono negli stessi errori e, una volta tornati in libertà, ricominciano a delinquere. L'associazione Antigone rappresenta nel suo rapporto annuale come, al 31 dicembre 2021, dei detenuti presenti nelle carceri italiane, solo il 38% era alla prima carcerazione. Il restante 62% in carcere c'era già stato almeno un'altra volta. Il 18% c'era già stato in precedenza 5 o più volte. Tassi di recidiva, dunque, allarmanti, sui quali sarebbe auspicabile un censimento ufficiale da parte del ministero.

*"Il carcere è un ozio senza riposo dove il facile è reso difficile dall'inutile"*  
(scritta sul muro del Padiglione C presso la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino)

La sicurezza che i cittadini richiedono è un diritto MA va posta la massima attenzione a non confondere sicurezza con giustizia. La soluzione a ogni problema non è prevedere sempre più galera per chi viola la legge; il carcere diventi realmente l'*extrema ratio* a cui ricorrere solo in casi dove ce ne sia la reale necessità; basti pensare che al 31 dicembre 2021 ben 19.478 detenuti (poco meno del 40% del totale dei reclusi), dovevano scontare una pena residua pari o inferiore a 3 anni. Una gran parte di loro potrebbe usufruire di quelle misure e sanzioni di comunità, alternative alla pena, realizzate dagli Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE), che rappresentano una risorsa strategica per i beneficiari e che vedono da sempre il coinvolgimento del Terzo Settore. Non sono necessarie più carceri ma carceri diverse con risorse umane e competenze adeguate; il "carcere necessario" è per chi costituisce realmente un pericolo per la società.

<b>Ufficio Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.)</b>	<b>Soggetti in carico alla data del 15 ottobre 2022</b>
Nazionale	120.248
Regione FVG	3.279
Dati al 15.10.2022 - Ministero della Giustizia	

La maggior parte delle persone che entrano in un istituto di pena provengono da situazioni di marginalità sociale ed economica, disagi psichici e dipendenze caratterizzano gran parte della popolazione detenuta. Ridiamo un senso condiviso alla pena, ascrivendola all'interno di una visione di welfare più ampia ed evitando che il carcere continui a essere un amplificatore di disuguaglianze sociali, che devono trovare una soluzione "fuori".

*ci crediamo assolti, ma siamo coinvolti,*  
scriveva Fabrizio De André

Istituzioni, Terzo Settore e Media promuovano un'azione culturale condivisa, rivolta alle comunità, per riportare al

centro i grandi temi di interesse sociale legati al mondo della detenzione. Che se c'è una colpa, che grava su tutti noi, è l'indifferenza a quello che sta accadendo nelle nostre carceri.

Paolo Felice e Bruna Gover  
Legacoopsociali Fvg